

Domenico D'Arienzo

Giuseppe De Marco

«*Qui la meta è partire*». *Scritture di viaggio e sguardi di lontano nel Novecento italiano*

Venezia

Marsilio

2012

ISBN: 978-88-317-1409

INDICE

Divagazioni introduttive. Oltre il viaggio e lo sguardo di lontano, la scrittura, pag. 9;

PARTE PRIMA «AUREOLA ERRANTE» (DITTICO UNGARETTIANO)

Un'icona cilentana di Giuseppe Ungaretti: «La rosa di Pesto», pag. 23;

«Silenzio metallico» e archeologia d'un silenzio: «Viaggetto in Etruria» di Giuseppe Ungaretti, pag. 38;

Per un'archeologia dello sguardo: la «Sfinge impietrita», pag. 38;

Il «sentimento della durata» e il «sentimento» della «solitudine» nel Ponte etrusco dell'«Abbadia», pag. 49;

PARTE SECONDA LO SGUARDO OLTRE LE «MERAVIGLIE»

Viaggio come gnoseologia: «Le meraviglie d'Italia» di Carlo Emilio Gadda, pag. 59;

Il viaggio come deriva estetica, pag. 59;

Stratigrafia come allegoria della scrittura: «Le meraviglie d'Italia», pag. 64;

L'Italia delle Italie di Guido Piovene: per un'arte del viaggiare, pag. 77;

«Viaggio in Italia»: genesi dell'opera e concezione del “viaggiare”, pag. 77;

L'occhio metaforico del viaggiatore-scrittore-visitatore, pag. 80;

Bipolarità pioveniana, pag. 82;

Struttura e campionature del «Viaggio in Italia», pag. 84;

La Campania nelle pagine di viaggio di Guido Piovene: per una *religio* dello sguardo, pag. 98;

«Le Città del mondo» di Elio Vittorini: viaggio e scrittura dello sguardo, pag. 112;

Genesi di un progetto, pag. 112;

L'Epistolario quale fonte-traccia d'un progetto «dur», «lent», «pénible». La «nevrosi da romanzo», pag. 116;

Il viaggio e la scrittura itinerante dello sguardo, pag. 117;

Nota sulla versione scenica del romanzo, pag. 144;

Indice dei nomi, pag. 151.

Rimeditare lo sguardo, la scrittura, gli approdi e le improvvise derive di quattro viaggiatori d'eccezione: ecco il compito, alla partenza improbo, alla meta pienamente realizzato –ma, d'altro canto, è davvero la meta l'obiettivo d'un viaggio?-, che si propone Giuseppe De Marco, reduce dall'ottimo *Il sorriso di Palinuro*, incentrato sul rapporto intessuto da Giuseppe Ungaretti con l'aspra eppur meravigliosa terra di Cilento.

Proprio dal poeta alessandrino muove l'analisi dello studioso campano, che non trascura però importanti *Divagazioni introduttive*, coordinate geografiche utilissime al lettore per muoversi sicuro tra pagine spesso densissime; utili soprattutto a stampare nella memoria del Lettore Ideale creato da De Marco l'inscindibile unione tra viaggio e scrittura.

Al bando, però, l'etichetta di letteratura di viaggio, gigantesco contenitore che troppi “generi” raccoglie e che niente riesce a spiegare sulle categorie di spazio e tempo o, tantomeno, sulla profondità della visione di ogni autore. Per non parlare della diversità dello sguardo d'ognuno d'essi, perché parlare di diversa profondità è appena dare un giudizio, ma evidenziare le palmari

differenze tra il Vedere ungarettiano, che è conoscere, anzitutto, e, ad esempio, la continua, a volte ansiosa, sempre nomadica Fuga del Vittorini de *Le città del mondo*, è risultato acquisito da De Marco, che rimette in gioco ogni certezza su quella trita dizione virgolettata cui si faceva cenno poc' anzi, residuale portato di una stanca, eppur notevole, parte di critica.

Ungaretti, dunque. E il suo arrivo in treno a Paestum, anno – di poca grazia per i destini italiani- 1932. Accompagnato dai «fantasmi della mente», quelle figure dell' antichità e della posterità la cui aura egli aveva già riconosciuto attorno a Francesco Petrarca, il poeta inizia il dipinto dai toni barocchi del suo viaggio in un luogo magico – la piana di Paestum –, che, al contempo, sa di vita sfrenata e di cupa morte. Quella fascinazione archeologica che lo aveva investito in terra campana, si riaffaccia intatta nelle prose di *Viaggetto in Etruria*, risalente al 1935. Qui la natura è ostinatamente irruente, orgogliosamente desolata, appena punteggiata da vestigia umane, seppur millenarie all' occhio del viaggiatore contemporaneo.

È un tempo dilatato, quello che vede scorrere, indifferente, la piccola e caduca vita di chi tenta di leggerne le segrete mire: l' eternità si veste di un significato divino che appena si può sfiorare.

È da *Silente locomotore*, testo poetico del 1921 ben poco frequentato, che parte invece il viaggio nel magmatico mondo di Carlo Emilio Gadda: Genova, Arma di Taggia, Rapallo, i luoghi della sua escursione. Ma l' autore de *La Meccanica* amava poi viaggiare? Forse no, a leggere le sue pagine; ma certo conoscere rappresentava il senso stesso del suo stare al mondo: un mondo in cui, come egli stesso ebbe a dire: «Per conoscere bisogna indagare, per indagare viaggiare».

Il Sudamerica, ma poi la stessa Roma, esperienza questa, che gli permetterà numerosi viaggi in tutta Europa: De Marco parla di «infaticabile nomadismo», mosso dalla seduzione di tutto conoscere, o tutto apprendere. Eppure, a distanza di anni, sarà lo stesso Gadda a tracciare un bilancio di queste esperienze di viaggio, maturando la convinzione che sì, il viaggio può pur nascere per una possibile trasposizione in scrittura, ma questa non s' erge oltre la soglia di una conoscenza se non onirica, divenendo fuga dalla monotona realtà di una vita borghese che tutto permea.

Seguendo questo filo, allora, che importanza riveste un testo come *Le meraviglie d' Italia?* Col grimaldello dell' ironia, Gadda richiama alla memoria, già nel titolo parlante, le guide che accompagnavano i pellegrini medievali nei complicati viaggi dell' età di mezzo; guide sempre pronte all' episodio meraviglioso, alla digressione, così simili all' atteggiamento apparentemente – solo apparentemente- dispersivo che lo scrittore sembra assumere di fronte alla memoria dei luoghi vis(ita)ti: allora supporta la scrittura con continui interventi d' autore, che magnificano la descrizione e neanche lambiscono il pericolo del bozzetto.

Guido Piovene fu invece mosso da esigenze di notevole immediatezza, per andare incontro alle richieste della RAI, per la cui radio lavorò durante l' arco di un triennio. Ne sortì *Viaggio in Italia*, compiuto in auto assieme alla moglie, provetta guidatrice. L' Italia di Piovene è in piena transizione dalla ricostruzione al boom economico: un Paese che non ha paura di scommettere sul suo futuro e vuol finalmente conoscersi tutto. Il vicentino non si limita a descrivere fatti, luoghi, situazioni, ma si spinge a narrare la sua personale interpretazione di questo organismo vivente, ponendosi alla giusta distanza; quella dei bravi reporter, quella che permette un' ampia visuale e la scoperta di angoli incogniti, anche laddove si crede di conoscere tutto (si pensi alla modernità e razionalità che Piovene intravede in Napoli). Non certo una guida turistica, lo splendido testo di Piovene pure sa dilungarsi in descrizioni di monumenti e opere d' arte, ma raggiunge altissimi livelli proprio quando indugia a descrivere i paesaggi italiani, come nel sofisticato e audace parallelismo tra Campania e Veneto, terre tanto distanti eppur così vicine nel suo animo di viaggiatore sempre capace di sorprendersi.

Giocoforza articolata è la lettura di De Marco della intricata vicenda che contraddistingue lo sviluppo del romanzo incompiuto di Elio Vittorini *Le città del mondo*. Protagoniste le città, come New York e Shangai, che appartengono a tutto il mondo, non solo all' entità geografica all' interno della quale sono malamente contenute. Ma anche quelle scomparse, Babilonia, Cartagine, vestigia d' un rutilante passato: questo il bersaglio dello scrittore siracusano. Protagonista, sempre e comunque, la sua Sicilia, da cui tutto parte.

Un'impostazione grandiosa, capace di prefigurare la nostra contemporaneità con una lucidità spiazzante. Ma Vittorini si trova ben presto a fare i conti con un acerrimo nemico interno, la «nevrosi da romanzo» – come ebbe a chiamarla Maria Corti-, perfidamente supportata dalla malattia del figlio Giusto. Smette la penna, allora; per provare a riprenderla un anno dopo: ma è la stessa materia narrativa a sancire la condanna di un testo che adesso egli sente distante, alieno, perduto durante il sofferto viaggio della sua vita.

Inutile dilungarsi oltre. Ancora una volta Giuseppe De Marco centra il difficile bersaglio propostosi, perché la sua lettura critica si nutre di qualcosa di imponderabile, che si detiene oppure mai si trova: l'amore filiale, eppure lucido, per quei grandi autori intimamente capaci di illuminare il cammino, proprio e altrui, attraverso nitide visioni del passato e luminosi squarci sul futuro.